APPENDICE

"SOGNATORE" ED EVANGELISTA
di Marco Ronconi
Fonte: http://www.stpauls.it

Incontriamo il professor Giuseppe Barbaglio nel suo studio, al centro di Roma. Già dalle prime battute, emerge con chiarezza la grande passione per il proprio lavoro. La stessa passione che lo ha portato a coordinare, insieme a Severino Dianich, il Nuovo Dizionario di Teologia arrivato nel 2000 all'ottava edizione, prima di essere sostituito dal recente Teologia, curato insieme allo stesso Dianich e a Giampiero Bof. Ultimamente, tuttavia, i suoi studi si sono concentrati sul problema del cosiddetto "Gesù storico", da cui è derivato un dettagliato tomo di quasi 700 pagine. Da lì, muove la nostra intervista.

Il suo ultimo lavoro su Gesù di Nazareth ha come sottotitolo: "Indagine storica". Come mai un esperto di scienze bibliche si dedica alla storia?
«L'analisi dei testi evangelici porta in modo del tutto naturale al problema della storicità. Da più di due secoli, ormai, gli studiosi si trovano di fronte a un interrogativo decisivo: "Cosa possiamo dire, di storicamente fondato, su Gesù di Nazareth?". È normale, e a mio avviso necessario, distinguere il Gesù di Nazareth dal Cristo della fede. Distinguere non vuol dire separare, ma riconoscere ad esempio che il Gesù di Nazareth nella sua vicenda storica è una realtà che interessa tutti, non solo i credenti. I credenti hanno evidentemente la specificità di credere nel Cristo risorto; l'approccio storico, invece, mostra come Gesù non sia "proprietà" dei soli credenti, ma patrimonio di tutti».

Gli studiosi, tuttavia, concordano nel dire che i Vangeli non sono stati scritti con un intento storico. Perché ostinarsi a cercare in essi ciò che non si sono premurati di avere?
«I Vangeli hanno un'intenzione che oggi potremmo definire "pastorale": si rivolgono alla fede della comunità cristiana. Questa fede, tuttavia, ha il suo oggetto in Gesù, un personaggio storico, vissuto in Galilea, morto tragicamente e creduto risuscitato. Ne consegue che la vicenda storica di Gesù è oggetto di fede. Direi di più: una visione di fede su Gesù non può prescindere dalla storia. Certamente, la fede ha una sua ottica particolare in quanto parte dalla luce della risurrezione. I Vangeli, in particolare, essendo scritti di fede, costituiscono un genere medio fra quelli che nell'antichità erano la *historia* e l'*encomio:* da una certa base storica si produceva un racconto con scopi non strettamente storici. La difficoltà della ricerca storica è trovare nei Vangeli, che sono testimonianze non direttamente storiche, gli elementi storici contenuti».

Ci sveli il finale: cosa si può dire alla luce di queste indagini, su Gesù di Nazareth?
«Alla luce dei due secoli di ricerca che abbiamo alle spalle, possiamo individuare risultati di diverso tipo. Sorvolando sui pur interessanti dati di critica storica, una serie di risultati a mio avviso interessanti coincidono con l'inquadramento di Gesù nel suo contesto: Gesù era un ebreo. Rimane un problema interessante investigare quali rapporti ha avuto con i diversi movimenti ebraici del tempo, come farisei, sadducei, esseni, ma il risultato è di grande importanza. Un'altra acquisizione molto significativa è l'accettazione che una vita di Gesù non si può scrivere. Possiamo rintracciare alcuni elementi, ma non possiamo tracciare l'arco completo della sua vicenda. Di alcuni tratti non abbiamo nemmeno la certezza: quanti anni Gesù ha fatto vita pubblica? Seguendo Marco, un anno o poco più, mentre seguendo Giovanni si calcola che fossero tre. Allo stesso modo, non siamo in grado di ricostruire la parabola psicologica di Gesù: come è cresciuto, quali idee lo hanno influenzato...».

Dal punto di vista storico, non è quindi possibile fare un ritratto di Gesù?
«Oggi, si discute molto su due immagini contrastanti di Gesù. Secondo il filone seguito da J.D. Crossan, J. Borg e altri, Gesù sarebbe stato soltanto un maestro di vita morale ed etica, che avrebbe insegnato una sovversiva sapienza del vivere. L'altro filone, iniziato da Schweitzer e continuato da E.P. Sanders e altri, e in cui anch'io mi rivedo, dice che Gesù è stato sì un maestro, ma è stato soprattutto un "sognatore", un po' come Martin Luther

King e il suo "*I have a dream*". Il sogno di Gesù era un sogno perfettamente inserito nel contesto di quell'epoca giudaica, impregnata dell'attesa di una svolta decisiva nella storia. Il "sogno" di Gesù era il "regno di Dio", espressione che andrebbe meglio tradotta: "La regalità, la signoria di Dio". Dio comincia a diventare re nella storia, adesso, e il suo dominio è liberante, non dispotico. Questo "adesso" è un elemento di originalità di Gesù. La frase: "Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio" (Lc 11,20) è un detto che tutti riconoscono come suo proprio. La caratteristica più originale di questo suo "sogno", tuttavia, è che questa svolta decisiva si attua attraverso di lui, nei villaggi di Galilea, in quelle guarigioni e in quei gesti di accoglienza verso tutti i diseredati dell'epoca, perché la signoria di Dio è così liberante che non chiede nemmeno una conversione previa...».

Il Gesù "sognatore" non è un'idea nuova nel panorama della ricerca sul Gesù storico, o sbaglio?
«Questo Gesù "sognatore" è stato certamente studiato prima da Weiss e poi da Schweitzer, un secolo fa. Il loro studio, tuttavia, accentuava un elemento che non è, a mio avviso, così essenziale: il fallimento di Gesù, la sua illusione. Ritenevano cioè che Gesù fosse un apocalittico, tutto proteso verso questo cambiamento totale prossimo e che questa prossimità fosse la cosa essenziale. Personalmente, penso invece che questa sua illusione circa i tempi dell'esplosione del regno di Dio in terra appare secondaria. Il centro del "sogno" di Gesù sta nel fatto che la regalità di Dio è già presente, come in un frammento, in questa piccolissima forma che è la sua azione. Gesù era un "evangelista", cioè un portatore della buona notizia, non solo con le parole ma con i fatti. La buona notizia è che Dio è già re nella storia, ora, e che la realizzazione piena ci sarà un giorno. Non si poteva pensare solo come un profeta chi pensava di essere lo strumento di realizzazione dell'avvento finale di Dio».

A proposito, cosa si può dire dell'*autocomprensione* di Gesù?
«I nostri limiti di ricerca sono enormi. A mio giudizio, la sua *autocomprensione* non era di essere il Messia, o il Figlio di Dio trascendente, o il Figlio dell'uomo che scenderà sulle nubi del cielo a giudicare i vivi e i morti, o un altro dei grandi titoli che gli saranno attribuiti legittimamente in seguito. Penso che la sua *autocomprensione* fosse ugualmente originale e grandiosa: si pensava come l'evangelista escatologico, cioè ultimo e definitivo, della signoria escatologica di Dio. Una tale autocomprensione è tale che, se noi crediamo in lui, l'accettiamo; ma se non crediamo, la riteniamo qualche cosa di folle e pensiamo lui un esaltato e un paranoico».

Nella sua ricerca ha evidenziato alcuni dati che non corrispondono al dato tradizionale. Per esempio, i famosi fratelli di Gesù...
«Su questa questione ormai abbondantemente studiata, mi sembra di poter concludere, dal punto di vista storico, che Gesù apparteneva, per così dire, a una famiglia numerosa, avendo quattro fratelli e alcune sorelle, come attesta Marco. Detto questo, mi si chiede: "Da cattolico, come te la cavi nell'accordare questo dato con il dogma della sempre verginità di Maria?". La prima risposta è che le ragioni della fede non poggiano *sic et simpliciter* sui risultati, sempre limitati e settoriali, della ricerca storica. Non bisogna mai fare un corto circuito fra le due dimensioni. Il problema è interpretare il dogma. È più corretto, ad esempio, ridurre il dogma a un fatto fisiologico, o considerare Maria, meravigliosa icona della comunità cristiana, come la sempre vergine nella sua anima, nella sua fedeltà a Dio e nella sua integrità di credente? Penso che una lettura spirituale del dogma, possibile anche grazie alla critica storica, non ci farebbe rimpiangere troppo una lettura semplicemente fisiologica».

Ritornando all'ebraicità di Gesù, viene da pensare all'utilizzo antigiudaico che è stato fatto di molti testi evangelici. A proposito della passione, ad esempio, chi sono i responsabili della morte di Gesù?
«I Vangeli canonici, soprattutto Matteo, sono molto severi con il mondo ebraico contemporaneo a Gesù di Nazareth. Il vangelo apocrifo di Pietro arriva addirittura a individuare come unici responsabili Erode Antipa e i giudei. Una lettura storica mostra qui

un altro elemento di grande valore: l'antigiudaismo non è elemento tardivo, ma nasce subito in seguito alla polemica seguita alla separazione fra Chiesa e sinagoga. Il problema odierno è liberarsi di questo fardello cercando un equilibrio fra posizioni che rischiano troppo spesso l'ideologia, come l'opera di Chaim Cohn, *Processo e morte di Gesù. Un punto di vista ebraico*, degli anni '60 e tradotto in Italia nel 2000, che, ragionando in modo uguale e contrario agli apocrifi, discolpava completamente il gruppo di Caifa a danno unicamente dei Romani. Possiamo dire in realtà due cose: in primo luogo, Ponzio Pilato era l'unico che aveva il potere di istruire il processo, di condannare a morte e di far eseguire la sentenza. Il secondo dato è che un gruppo di potere dominante a Gerusalemme, che faceva capo a Caifa, ha sostenuto la parte della pubblica accusa. Dal punto di vista giuridico, la condanna ricade tutta su Pilato, mentre il gruppo di Caifa ha un concorso di responsabilità, grave anche se secondaria. Scagionerei il gruppo dei farisei, avversari di Gesù solo sul piano dialettico. Soprattutto, lascerei completamente perdere il concetto di colpa, che è un concetto morale, preferendo quello più corretto di responsabilità».

Alla fine del XIX secolo si diceva che il Cristo della fede ecclesiale era estremamente diverso dal Gesù della storia. A metà del XX secolo si è discusso aspramente se il Gesù della storia fosse necessario al Cristo della fede. Oggi?
«L'oggetto della fede riguarda per così dire due in uno: da una parte il Gesù, nato, vissuto e morto, e dall'altra il Cristo risorto. Potremmo dire che Gesù è un essere bidimensionale in un'identità di persona. L'oggetto della fede non è quindi solo la risurrezione, ma anche la storia di Gesù. Se non ne facesse parte, rischieremmo di avere in mano un Logos disincarnato, un essere divino che non ha nulla a che fare con la storia, con la carne umana. Se la fede cristiana si basa sull'assunto giovanneo che il Logos, la parola di Dio, si è fatto carne, la ricerca storica ci fa toccare con mano questa incarnazione, questo personaggio storico "marginale", come ha ben detto Meier nella sua monumentale opera ancora incompiuta: un Gesù vissuto alla periferia del giudaismo del tempo, che viaggiava per i villaggi senza mai entrare nelle città maggiori del tempo, che è andato a Gerusalemme alcune volte, in particolare in occasione dei grandi pellegrinaggi, e là è stato condannato a morte. Marginale anche per le sue scelte anticonvenzionali, a partire dalla sua erranza, dal suo grande sogno della regalità albeggiante di Dio. Potremmo tradurre Gv 1,14 così: "Il figlio di Dio è diventato un ebreo". Culturalmente, razzialmente e religiosamente, Gesù era un ebreo. Aveva sangue ebraico. Questa potrebbe essere una via per uscire dal nostro secolare antigiudaismo, dal momento che noi crediamo in questo ebreo, morto in croce, che Dio ha risuscitato».

UN NATALE DA PENSARE
Rossana Rossanda
Il Manifesto - 22/12/2002

Siamo a Natale e incombe una guerra.
Il papa ha detto una parola in più delle solite: no alla guerra preventiva.
Non lo ascoltano gli stati, che pur gli fanno grandi inchini, ma manda in estasi gli intellettuali laici che con piacere vedono pescare dal Vecchio Testamento l'irascibile Jahvé. Sembra che non siamo ancora diventati adulti.
Non bombarderanno Baghdad proprio il 24 e 25 dicembre, e forse possiamo usare natale per riflettere. Per esempio, si può essere veri cattolici e fedeli della Chiesa? Molti miei amici ci riescono, a condizione di tenerla un poco discosta. Senza aprire scontri, che pur verrebbero davanti a una curia prepotente, perché Giovanni Paolo II non manda messaggi terribili, anzi sembrano eccelsi di fronte alla vacuità dei politici. Si può rimproverargli quel che non dice più che quel che dice.
E passargli, scuotendo la testa, le fobie per il sesso, le donne prete, controllo delle nascite e divorzi perché molti cattolici hanno imparato a considerare la Chiesa come un secondo Cesare, e per quel che riguarda Dio andare diritto alla Parola.
Il rapporto con l'oltre Tevere è senza passione e senza sofferenza, come con un vecchio padre che ha le sue fissazioni. Insomma accanto al sorgere del cattolico guerriero, stigmatizzato da Ezio Mauro, nonché il dilagare di Cl e dell'Opus che piace a D'Alema, molti cattolici si ritirano - che è poi un atto monastico - nella interiorità e coltivano una fede forse impropriamente chiamata debole: leggere il lume sapienziale, il messaggio delle origini, quello che sta nel Libro e nei libri, spesso anche negli apocrifi, e che suona tanto più profondo del crudele cicaleccio del mondo intriso di soldi e di armi. Non è la parola di Cristo che conta? La radice dell'altrimenti impensabile dilatarsi del suo messaggio nel periodo turbolento in cui nacque, che ha ribaltato il mondo, l'idea di sé, del destino. Se c'è un miracolo, è questo. Null'altro.

Un momento - ci ferma **Giuseppe Barbaglio**, biblista limpido e persona squisita, che ha appena pubblicato quel che sarebbe un bestseller se le librerie normali, per natale piene di scempiaggini, gli facessero posto fra i padre Pio e gli Escrivà, o se le edizioni Dehoniane non lo riservassero per quelle di via della Conciliazione, dove ci si strappa le ultime copie ancorché sia un volume grosso, per niente semplificante e caro. Si chiama **Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica**. Fa il punto di una plurisecolare ricerca. Che sappiamo del nazareno? Sulla sua esistenza e morte in croce ci sono testimonianze indiscutibili anche di fronte avversa - primo Flavio Giuseppe. Ma se sia nato da vergine non si sa, né le stesse fonti cristiane lo dicono sempre; né che Maria vergine sia rimasta perché gli stessi sinottici gli assegnano fratelli: la verginità di Maria è costruzione dalla non primissima chiesa. Era celibe, Gesù? è da presumere ex silentio, ma molti lasciavano mogli e figli quando si ritiravano fra predicazione e contemplazione. E fino alla predicazione poco ne sappiamo; dopo è certo che Gesù è stato un guaritore e un esorcista fra i molti allora in giro. E' nuovo però che guarisca per fede, non per far credere. E' un giovane, appassionato e convincente protagonista di un mondo - attorno a un milione di anime, ma sui numeri gli storici si azzuffano, mai meno di cinquecentomila mai più di sei milioni - occupato dai romani e tumultuosamente in attesa di un Messia, divise più nelle pratiche che nella fede, cercatrici di assolutezza e di norme. E di indipendenza, Cristo lo hanno tolto di mezzo i romani temendone una sedizione, e solo loro; gli ebrei proprio per nulla: la costruzione antiebraica appartiene alla comunità cristiana successiva. E' stato ucciso orrendamente, l'arte figurativa cattolica allevia quel lento soffocamento che accompagna l'essere appeso. Non è certo che abbia detto quel «Signore signore perché mi hai abbandonato» che tanto ci tocca. E poi è certo scomparso dalla tomba di Giovanni d'Arimatea, ma si sussurrava che l'avessero sottratto i discepoli per far credere a una resurrezione.

Predicazione, morte e resurrezione del figlio di Dio sono il cardine delle chiese cristiane, che lo preferirebbero legato con gomene alla storia, e se non è possibile lo fissano per dogma. Ma perché far nascere la fede da un atto magico, sovrannaturale, invece che

dalle parole di risposta a un bisogno assoluto e profondo, allora radicato, e che poi si diffonde, diventa vita, senso e financo martirio? A lettura compiuta del "Gesù ebreo di Galilea" mi chiedo per quale debolezza, incertezza, sfiducia nel popolo incolto, la Chiesa abbia sempre più messo mano sul dogma, inchiodando quel che era probabile o solo possibile - fino a tempi recentissimi, con la immacolata concezione di Maria. E' una dogmatica che pesa sulle divisioni dei cristiani. Forse è un segno prima di pietà, poi di timore del luteranesimo, poi del positivismo che la attornia e le stinge addosso fino alla miserevole coda delle procedure di beatificazione con relativi miracoli.

Questo Barbaglio non dice. Barbaglio è un credente, ma da ricercatore non fa mai appello al dogma. Non appartiene allo storico il giudizio, e egli se ne astiene fermamente, fermamente persuaso che storia e fede non si legittimano l'una con l'altra, in nessuno dei due sensi. E delinea all'inizio la discussione, nata nel Seicento, ma sviluppatasi soprattutto dal secolo scorso ad oggi, sul Gesù della storia e il Gesù della fede, dalla old quest, soprattutto la Storia della ricerca sulla vita di Gesù dello Schweitzer (1906), che fa del nazareno un predicatore dell'imminente venuta del Messia e, non vedendola, se ne va alla morte, sorta di antico Che Guevara. Sulla figura d'un cristo indipendentista sconfitto lavorano in molti. E poi i razionalisti che cercano pedanti prove su tutto e per poco non riducono tutto a psicosi, le letture protestanti, la fascinosa Vie de Jesus di Renan, soprattutto la grande discussione aperta da R. Bultmann (Geschichte der synoptischen Tradition) dove l'esperienza e l'elaborazione delle prime comunità cristiane si fa ed elabora l'essenziale, la predicazione di Cristo, la sua missione, la sua catechesi, più che sulla figura storica e documentabile. Poi la discussione declina, no quest, e poi rinasce, third quest, e dura fin ad oggi specie da parte americana. Non è mai pura filologia, e sempre meno scontro fra gli aggrappati al poco che la storia certifica e il sempre più vasto ventaglio di chi, fra credenti e non, ragiona sul fascino di quella parola, la rivoluzione della persona che ne consegue, il passaggio fra certi antichi rizomi e il loro tramutare dalla parola forse detta, ascoltata, certo ricordata allo scritto, il canone e anche gli apocrifi. Il Galileo è passato e cambia tutto. Non solo fede, troppo semplice.
E poi fede che cosa è? Difficile immaginare uno studio più sobrio e affascinante di questo.

Da questa severissima e problematica ricerca nulla sembra più distante della predicazione di Camillo de Piaz, che esce per le Edizioni Servitium di Bergamo. Una prima scelta di testi pastorali è stata presentata col titolo "Un'altra sete", dalla prefazione di Edoarda Masi (2001), una seconda col titolo "Fu detto agli antichi", è uscita con prefazione di Laura Novati, nel 2002. Camillo de Piaz è una figura del tutto a sé, ma ben nota a noi che lo conoscemmo fin dalla Milano degli Anni Cinquanta. Regnavano a Roma Pio XII e a Milano Ildefonso Schuster, che pareva una sua secca copia. Ma nell'apparente stagnazione fra i cattolici era tutto uno scricchiolio, dal quale sarebbero nate le Acli, una sinistra democristiana lombarda senza pari in Italia, una Cisl che, specie nella Fim, si sarebbe trovata negli Anni Settanta più a sinistra della Cgil.

Sullo sfondo agivano senza clamore e in profondità alcuni centri minoritari, noti anche a noi cattivi comunisti, non fosse che per il filo non spezzato della resistenza, e fra questi la Corsia dei Servi, presso la chiesa di san Carlo al Corso, di Camillo de Piaz e Davide Turoldo. Avevano fin prodotto un foglio clandestino. Meno luccicante del successivo san Fedele dei Gesuiti di «Aggiornamenti sociali», la Corsia era più audace. C'era la guerra d'Algeria e vi portavamo gli insoumis e gente del Fln che ci arrivava dalla Francia; Camillo e Davide li ospitavano, documenti o no. Approdò alla Corsia giovanissimo il poeta Kateb Yacine, mentre Jeanne Modigliani, figlia di Amedeo, portava in un valigione da Parigi, il foglio del Maf (Mouvement anticolonialiste francais) che si stampava qui con i soldi di Giangiacomo Feltrinelli. La Corsia aiutava a sistemare i rifugiati, a far partorire qualche madre senza carte, a diffondere la stampa. Turoldo e de Piaz erano di poche parole e grande efficienza; né loro né noi sapevamo che Enrico Mattei guardava con attenzione all'Algeria per il petrolio, e la nostra clandestinità era probabilmente seguita da occhi governativi più benevoli di quelli del Pcf e, fraternità obbliga, del Pci. Meno tollerante il Vaticano. Non ci stupì che i due, poco amati dalle gerarchie, fossero un bel

momento rimossi, la Corsia acquietata e Turoldo spedito nell'alta Lombardia, a Tirano, dove Camillo vive tuttora.

E predica il Vangelo. La parola. Per come ci è stata tramandata, con un commento breve e semplice. Per me è stata una lettura intrigante. Non sono interventi sull'attualità, né su questioni teologiche, sono l'esposizione di qualche passo del vecchio Testamento, di una delle lettere paoline e di uno dei vangeli, come prescritto dalla liturgia; di Paolo soprattutto la Lettera ai Romani, dei Vangeli soprattutto quello di Giovanni. Il lettore è indotto al percorso inverso, ad andarsi a cercare i passi per capire il commento, e cogliere il sale che volta a volta Camillo vi ha messo. Ma non è un buon sistema. La scelta segue l'ordine liturgico, non quello temporale, una lettura di Quaresima del 1953 precede subito una di Pasqua del 1983 o viceversa, e prende di sorpresa trovare nel 2000 «le beatitudini presenti». In quale contesto cadevano quelle parole? Nel 1972 si parla d'un «sangue innocente recentemente versato»: sangue di chi? E perché proprio questi pezzi sono stati scelti nella predicazione di oltre quaranta anni? E perché alcuni anni mancano? Si insegue Camillo su e giù dall'indice ai passi del Libro e alla memoria, prima di capire quanto sia determinato, se non malizioso da parte di un sacerdote, che si è impegnato nelle traversie del mondo, metterci davanti alla intemporalità della Parola.

Rivelatore quel che dice cominciando una messa di natale alla fabbrica Innocenti occupata: «Uno come me che non fosse figlio di un operaio e non avesse fatto le scelte che ha fatto, sarebbe tentato di dare a questa messa un carattere demagogico». Perché ha «ben vivo il luogo e il momento». Ma «sarebbe offensivo nei vostri confronti». Un prete non ha nulla da insegnare agli operai in lotta, può dirgli quel che hanno in comune: la non accettazione del «fare» ridotto a «merce». «Che senso ha la vostra lotta se non rivendicare la pienezza dell'umanità, di creature liberate?». E' inumana la civiltà del mercato e del consumo, la sola che estorca qualche invettiva al suo parlare misurato, che mette in parallelo, né più né meno, le lotte terrene con la promessa messianica. Diversamente da altri, Camillo non si scontra con la teologia, legge le scritture secondo verità, e gli va bene che sia quella della Chiesa, cui rimprovera soltanto le tentazioni di potere e le concessioni mediatiche. Non risuonano i suoi commenti di propositi fracassanti contro una gerarchia che tradirebbe la parola, diffida dal luteranesimo che rifiuta la mediazione della Chiesa fra la persona e la parola. La Chiesa, dice di passaggio - e non si capisce se sia un elogio o una scusante - è la parola cresciuta nella storia.

Il «Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio» per lui è un intransigente distinguo contro la pretesa, ingenua, di far a meno della chiesa o la poco ingenua pretesa ecclesiastica di avere un magistero sulle cose del mondo. I piani sono due, non confondiamo, niente pasticci. Ma della parola gli uomini hanno sete, un'altra sete, come il Cristo dice alla samaritana sorpresa che a lei, straniera, chiacchierata, egli chieda dell'acqua. Tutti stranieri siamo, per Camillo, tutti in qualche misura esclusi, tutti assetati, di sapere, di raggiungere. Mio dio, esclama a un certo punto, non sarà che in ogni raggiungimento c'è qualcosa di satanico? Ma è un grido strappato nell'oscillare di ogni cristiano fra mondo interamente umano e totalità di Dio. Non vi risponde.

GESÙ, IL GALILEO: NON ERA UN CRISTIANO, MA UN EBREO SCOMODO.
Da ADISTA

"Chi sono io secondo la gente?" La domanda di Gesù ai discepoli fu secca e improvvisa. Vaga e titubante la risposta dei discepoli. Ma anche dopo. Il "chi è" sull'uomo di Galilea ha prodotto un'infinita serie di definizioni. Da profeta escatologico e maestro di vita eversivo, a guru rivoluzionario, giudeo radicale, rivoluzionario nonviolento, mago guaritore…
*Per Giuseppe Barbaglio, biblista tra i più noti e letti in Italia, l'uomo dei vangeli è un ebreo figlio del suo tempo e della sua terra, presenza scomoda, ieri come oggi. A lui Barbaglio dedica l'ultima sua opera (**Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica**, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002, pp. 671 euro 45,98) che, "a scanso di equivoci" - precisa - non si prefigge "di ricostruire che è stato veramente il nazareno", ma "di mostrare che cosa possiamo dire di lui sulla base delle fonti documentarie criticamente vagliate".*

Professor Barbaglio, perché già nel titolo del suo libro c'è questa sottolineatura dell'ebraicità di Gesù?
Direi per tre motivi distinti. È un punto saliente negli ultimi vent'anni della pluricentenaria ricerca storica: Gesù era un ebreo, non un cristiano, e io ho voluto aggiungere un ebreo di Galilea, un uomo cioè di villaggio e di cultura contadina. Secondo: per rendere giustizia alla sua collocazione reale: Gesù di Nazaret non è stato un'isola; la sua crescita e socializzazione è avvenuta nel mondo ebraico del primo secolo. Terzo: per amore ecumenico, in quanto egli è veramente colui che uno studioso ebreo, Ben Chorin, ha messo come titolo di un suo libro: "Gesù nostro fratello".

E anche la puntualizzazione del sottotitolo - "Indagine storica" - serve a caratterizzare questo approccio alla figura di Gesù?
Proprio così. Bisogna distinguere in proposito le ragioni della storia che, basate sulla ragione, valgono per ogni uomo, dalle ragioni della fede, valide solo per i credenti che aderiscono a lui anima e cuore. Il mio libro intende far valere solo quelle; quindi fa appello all'intelligenza di ogni persona. Per questo si distingue nettamente da altri approcci alla persona di Gesù, come meditazioni e riflessioni spirituali, approfondimenti teologici, libere presentazioni della sua immagine, difese apologetiche di lui e della sua opera.

Allora, che cosa ci può dire oggi la ricerca storica, onestamente e intelligentemente condotta, di lui?
Vorrei precisare subito, a scanso di equivoci, che essa non pretende di dirci in modo esaustivo chi è stato realmente Gesù; ci permette invece di rispondere a questa domanda: che cosa possiamo dire noi oggi di lui, sulla base delle testimonianze antiche in nostro possesso, testimonianze criticamente vagliate, cioè valutate sulla loro attendibilità storica. Ciò che noi possiamo conoscere di lui è limitato a quanto ci è stato tramandato da fonti storiche.

In concreto, quali sono gli aspetti storicamente più certi della sua figura come appare oggi nella ricerca?
Potrei parlare delle certezze della sua esistenza, della sua morte in croce per iniziativa del prefetto romano di Giudea del tempo, Ponzio Pilato, nel decennio 26-36, del fatto che egli apparve allora come un taumaturgo, cioè un esorcista e un guaritore, e questo a detta di amici e nemici, ma anche che fu un parabolista eccezionale, cioè un creatore abile di brevissime *fiction* narrative, e un saggio che si è espresso sovente con proverbi, aforismi, sentenze, detti icastici. Ma vorrei insistere su ciò che, a mio avviso, più caratterizza la sua immagine storica: è stato l'evangelista, cioè il portatore della lieta notizia al popolo; con lui e attraverso la sua azione è sorta l'alba della regalità divina, capace di dare una sterzata alla storia.

Le ragioni della storia e quelle della fede certo non devono sovrapporsi, ma nella sua ricerca è emerso qualche conflitto?
Sì, in due casi abbastanza chiari. Anzitutto il dato storico altamente probabile, se non certo, che Gesù è nato effettivamente a Nazaret; non per nulla è stato chiamato il nazareno e il profeta di Galilea. Ma la fede cristiana, a partire dai Vangeli dell'infanzia di Matteo e di Luca, lo ritiene nato a Betlemme, la città di Davide. In secondo luogo, la famiglia di Gesù era numerosa: quattro fratelli, Giacomo, Giuda, Simone, Giuseppe, e delle sorelle. Ora la tradizione cristiana, che parte da Girolamo, ha trovato l'escamotage di ritenerli dei cugini e, strano a dirsi, non si parla delle sue sorelle come cugine, per salvare la verginità perpetua di Maria. Ma si tratta di una spiegazione che ha pochissime possibilità di essere buona.

Come si può stabilire se le testimonianze antiche sono affidabili, cioè meritano credibilità nei dati che ci trasmettono?
È il vero e spinoso problema di ogni indagine storica su Gesù. Le testimonianze antiche su di lui sono molte: di lui ci parlano autori romani, come Tacito, Svetonio e Plinio il Giovane, scrittori greci, come il filosofo Celso, lo storico ebreo Giuseppe Flavio, la tradizione rabbinica del Talmud babilonese, soprattutto scritti cristiani, cioè Paolo, gli evangelisti canonici, ma anche i vangeli apocrifi. La difficoltà vera sta nella valutazione dell'attendibilità storica degli scritti cristiani che sono libri di fede, non storia propriamente detta. Ma non mancano criteri rigorosi in proposito; accenno a uno solo, quello dell'imbarazzo della comunità cristiana davanti ad alcuni dati, che tuttavia non può fare a meno di tramandare. Così è del battesimo di Gesù per mano del Battista: un battesimo di penitenza per un Gesù che la fede cristiana già nei primi anni riteneva senza peccato; altrettanto del tradimento di Giuda Iscariota: uno dei dodici scelti da Gesù come rappresentanti del popolo di Dio delle dodici tribù d'Israele, che egli è venuto a riunire.

Ma per un credente la ricerca storica riveste un particolare interesse?
Sì, perché mette in chiaro lo spessore umano e terreno di colui che il credente ritiene il figlio di Dio, in altre parole rende al vivo la realtà dell'incarnazione. E vorrei rifarmi qui di nuovo al titolo e al sottotitolo del mio libro: se i cristiani avessero specificato meglio la loro credenza nel figlio di Dio fattosi uomo, confessandolo appunto figlio di Dio fattosi ebreo, diventato un galileo, forse, o senza forse, le responsabilità cristiane circa l'antigiudaismo secolare, soprattutto quello dei campi di concentramento della Germania nazista, sarebbero state minori.

PAOLO FILOSOFO NASCOSTO
Di Gianfranco Ravasi
da Avvenire

Un saggio sul pensiero dell'Apostolo: per capirlo non resta che affidarsi alle sue «Lettere»: più che sistematicità si scoprirà una coerenza nella interpretazione del Vangelo.
Gramsci l'aveva sbrigativamente definito «il Lenin del cristianesimo» e Nietzsche un «disevangelista». Nel suo discorso emerge la prospettiva di un cambio di mentalità.

Chi prende in mano il volume di Giuseppe Barbaglio [**Il pensare dell'apostolo Paolo**] può forse credere di essere davanti all'ennesimo profilo della teologia di Paolo sul modello, per esempio, del sostanzioso e importante saggio dell'inglese James D. G. Dunn, La teologia dell'apostolo Paolo, tradotto da Paideia nel 1999. Il titolo e il programma dell'opera subito ci fanno capire che c'è qualcosa di diverso, anche perché lo stesso esegeta aveva già pubblicato una Teologia di Paolo, riedita dalle Dehoniane nel 2001. Il suo progetto non è quello di identificare a livello sincronico il piano teologico dell'Apostolo, isolandone il fulcro portante (Cristologia? Giustificazione per la fede? Mistica? Mistero pasquale? Tensione apocalittica verso il trionfo finale divino?…), ma di inseguire il suo "pensare" elaborato attraverso un processo molto fluido, diacronico, non costretto nello stampo freddo di un sistema né confezionato in un atélier teologico asettico ma sollecitato dalle urgenze e dalle istanze del ministero missionario e pastorale.
La "vulgata" inconsciamente prevalente anche in molti cristiani è, infatti, quella di un Paolo freddo ideologo, «padre del sottile Agostino, dell'arido Tommaso d'Aquino, del tetro calvinista, del bisbetico giansenista», del tutto alieno da quel Gesù che è «padre di tutti coloro che cercano nei sogni dell'ideale il riposo delle anime loro», come scriveva enfaticamente Ernest Renan nel suo Saint Paul (1869). Nietzsche l'aveva poi bollato come un "disangelista", ossia l'antitesi di un "evangelista", Albert Schweitzer (sì, il famoso dottor Schweitzer era un teologo prima di essere un filantropo) lo esaltava come «il santo patrono di coloro che pensano» e Gramsci l'aveva sbrigativamente denominato «il Lenin del cristianesimo»! In realtà, Paolo era stato innanzitutto un pastore, un annunziatore e un testimone, anche se spesso i suoi testi erano rimasti quasi esclusivo appannaggio di teologi. Ebbene, Barbaglio vorrebbe cercare di individuare la vera qualità di questo particolare pensatore.
È indubbio che quello paolino sia un pensiero teologico che ha un apriori che lo precede e una fonte che lo alimenta: la sua è una razionalità tutta interna alla stanza della fede cristiana, spesso ribadita da quel "sappiamo" che connota la tradizione della fede ancorata alla rivelazione divina. Ma quel pensiero, che pure è nutrito dell'eredità biblica e della stessa cultura grecoromana, secondo Barbaglio non è formulato attraverso un disegno previo e una trattazione conseguente bensì fiorisce attraverso un genere di sua natura "occasionale" come quello epistolare. Si ha, così, un pensare provocato dagli interlocutori (emblematici sono i capitoli 6 e 8 della Prima Lettera ai Corinzi) che diventa provocatorio nei loro confronti, interagendo con le loro istanze ma rappresentando anche quelle dell'Apostolo stesso. Egli, infatti, «intende suscitare in loro un cambiamento di mente e di vita e lo fa con la pienezza della sua autorità di apostolo e di padre della comunità, ma anche affidandosi alle risorse dell'argomentazione e alla funzione illuminante della ragione».
Alle spalle di Paolo non c'è, dunque, un progetto antecedente e coerente. Su questa convinzione Barbaglio è radicale e indubbiamente solleciterà reazioni da parte di molti colleghi che coi loro saggi hanno spesso asserito il contrario (ritrovando, per esempio, sotteso alla Lettera ai Romani il nucleo preliminare dell'ideologia paolina). «La teologia di Paolo – scrive, invece, Barbaglio – è la teologia delle sue lettere. Un pensiero teologico dell'apostolo altro da quello presente nelle sue lettere è pura congettura soggettiva, in ogni modo per noi zona oscura e inattingibile». È così che il procedimento adottato dalla riflessione paolina e dalla relativa analisi di Barbaglio non si àncora a un disegno predeterminato ma a una prospettiva ermeneutica: «Il fattore di unità della riflessione di Paolo è piuttosto formale: consiste nel suo metodo di far teologia, nel processo di pensare Dio e Cristo; egli rilegge e ridefinisce i punti nodali della credenza primitiva

cristiana, il vangelo nelle sue diverse valenze… Il suo è sempre unitariamente un pensare ermeneutico, teso a comprendere la ricchezze nascoste nel credo protocristiano… La coerenza del pensatore Paolo è di carattere ermeneutico: egli fa emergere le implicazioni dell'eschaton che si è fatto storia in Gesù morto e risorto».

Con questa scelta metodologica Barbaglio procede all'identificazione del diagramma teologico in divenire dell'Apostolo, affidandosi obbligatoriamente a due traiettorie estrinseche ormai codificate, anche se non prive di qualche esitazione in sede storico-critica, quelle della selezione delle lettere direttamente paoline (escludendo quelle di "scuola") e della loro sequenza cronologica. È ovviamente questa la sezione più sostanziosa dell'opera, articolata in dieci tappe che partono dal «vangelo della gratuita elezione divina» (1 Tessalonicesi 1-3) e avanzano attraverso le varie fasi in cui quel vangelo si ramifica e si anima: la croce di Cristo (1 Corinzi 1-4), la libertà dei gentili (Galati), la rivelazione della giustizia divina, la giustificazione e la vita nuova, la fedeltà di Dio a Israele (Romani), la morte e risurrezione di Cristo come primizia (1 Corinzi 15), la vita nello Spirito per approdare alla figura stessa dell'apostolo delineata in relazione al vangelo (2 Corinzi).

La lettura di questa pagine, sempre costruite su un'esegesi fine e spesso originale del testo paolino, rivelano in modo inequivocabile la lunga e amorosa assuefazione dell'autore all'epistolario paolino, confermata per altro dalla sua bibliografia. Si ha, così, la possibilità di inseguire un pensiero affascinante nonostante i sentieri di altura che propone e le non poche asprezze e asperità. Naturalmente su alcune opzioni interpretative o sulla ricostruzione evolutiva del pensiero paolino potrà accendersi la discussione tra gli esegeti. Alla fine l'impressione che si ricava è piuttosto paradossale: pur scegliendo di essere un teologo occasionale, epistolare, pastorale, Paolo si rivela un pensatore coerente e capace di delineare un quadro teologico armonico. Certo, decisiva è stata la roccia su cui si è fondato, quella del vangelo di Cristo che lo precede, come consequenziale e cruciale è stata la prospettiva ermeneutica da lui adottata. Tuttavia si ha anche la sensazione di essere in presenza di un pensatore che sapeva tenere ben stretto il filo del suo pensiero, senza perdere di vista da dove era salpato e la meta verso la quale sarebbe approdato. L'opera di Barbaglio segna, comunque, con la sua tesi originale (e tutt'altro che peregrina) e col suo meticoloso vaglio testuale una tappa importante e per certi versi imprescindibile negli studi paolini contemporanei.

GESÙ E PAOLO: UN CONFRONTO
Conversazione con Giuseppe Barbaglio di Doriano Fasoli
Fonte: http://www.riflessioni.it novembre 2005

Giueseppe Barbaglio (studioso di scienze bibliche), vive e lavora a Roma. Presso le EDB, cura due collane di argomento biblico: "La Bibbia nella storia" e "Scritti delle origini cristiane" (con Romano Penna); ha curato Schede bibliche pastorali (8 voll.), Spiritualità del Nuovo Testamento e l'edizione greco-italiano di A. Merk; è autore di La Prima Lettera ai Corinzi. Introduzione, versione, commento (1996), La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare (2001), Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica (2003), Il pensare dell'apostolo Paolo (2004); Davanti a Dio. Il cammino spirituale di Mosè, di Elia e di Gesù (2001), insieme a Piero Stefani; Canti d'amore nell'antico Israele. Traduzione poetica del Cantico dei Cantici (2004), insieme a Luigi Commissari. Ha inoltre pubblicato: I Vangeli, Cittadella, Assisi 1978, di cui ha curato la traduzione e il commento insieme a Rinaldo Fabris e Bruno Maggioni; Paolo di Tarso e le origini cristiane, Cittadella, Assisi, 2002; Le lettere di Paolo, 2 voll., Borla, Roma 1990; Dio violento? Lettura delle scritture ebraiche e cristiane, Cittadella, Assisi 1991; SAN PAOLO, Lettere, 2 voll., Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1997, di cui ha curato l'introduzione e la traduzione.

Di cosa voleva innanzitutto render conto il suo volume "Gesù ebreo di Galilea"?
Da più di vent'anni avevo in animo di impegnarmi in una approfondita ricerca storica su Gesù di Nazaret e ultimati alcuni lavori su Paolo ho potuto utilizzare tempo e studio per fare il punto sulla grande avventura scientifica, come ha detto A. Schweitzer, che ha impegnato a fondo gli studiosi tedeschi in prevalenza nei secoli XVIII e XIX, continuando, tra alti e bassi, anche nel secolo scorso, e che nell'ultimo ventennio conosce una primavera di ricerche e di proposte. In Italia in particolare si avvertiva l'esigenza di una ricerca scevra da condizionamenti di carattere fideistico, per un verso, e di timbro illuministico, per l'altro. Ho così vagliato tutte le testimonianze antiche cristiane, giudaiche e greco-romane soppesandone con rigore l'attendibilità storica per poter così farmi e presentare un'immagine di Gesù, che è pur sempre frutto della soggettività dello storico, eppure dotata di una sua plausibilità, essendo tracciata sulla base di dati testimoniali antichi che preservano lo studioso da ricostruzioni fantastiche e soggettivistiche, capaci di suggestionare lettori sprovveduti ma prive di qualsiasi valore storico, come per es. il notissimo Codice da Vinci.

Che cosa ha significato, profondamente, per lei studiare nel corso degli anni Paolo di Tarso?
Sì, è vero, ho dedicato allo studio delle lettere di Paolo molti anni del mio lavoro di esegeta. Devo confessarlo, nutro una grande passione intellettuale per i suoi scritti: sono espressione di un temperamento focoso, passionale, graniticamente afferrato alle sue profonde convinzioni di fede, uomo di grande sentimenti, sia di collera che di affettuosità. Ma ancor più mi attira in lui la straordinaria capacità di argomentare le sue prese di posizione: scrivendo alle sue comunità non fa valere l'ipse dixit, non chiede adesione immotivata, fedeltà coatta alla sue tesi: intende invece convincere e persuadere i suoi interlocutori e lo fa ricorrendo a una vastissima gamma di argomenti: la testimonianza delle Scritture ebraiche, la logica stringente dei sillogismi, la mozione degli affetti, ecc. Oggi in primo piano negli studi paolini è l'arte retorica dell'apostolo Paolo, che tende appunto a persuadere, non a costringere, un fine perseguito con gli stessi mezzi della retorica classica, greca e romana: il pathos, cioè la capacità di suscitare emozioni negli interlocutori, l'ethos, vale a dire la presentazione di se stesso come persona affidabile e credibile, e il logos, le argomentazioni razionali. Per non dire della forza e della profondità della sua lettura del vangelo tradizionale, in altre parole della sua interpretazione della fede cristiana vista in chiave universalistica, cioè aperta indiscriminatamente a tutti gli uomini non privati delle loro diversità culturali e storico-sociali. Mi basti qui citare il famoso passo della lettera ai Galati: "non c'è giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio o femmina, perché tutti siete un solo essere in Cristo". Le diversità non sono annullate, ma ridimensionate, relativizzate; quello che è tolto di mezzo è il privilegio degli

uni e l'handicap degli altri: tutti parificati davanti alla nuova realtà creata da Cristo, tutti messi uniformemente al palo.

A che cosa mira, precisamente, il suo libro "Il pensare dell'apostolo Paolo"? È complementare a quello precedente intitolato "La Teologia di Paolo"?
Nel volume La teologia di Paolo (1999, 2001) avevo cercato di dimostrare che Paolo non è un teologo a tavolino che elabori un sistema teologico sistematico, o meglio che nelle sue lettere attinga a un sistema teologico già bell'e fatto. È invece un pensatore occasionale che, alle prese con situazioni contingenti dei destinatari delle lettere ma anche con situazioni implicanti da vicino la sua persona e la sua attività missionaria, elabora riflessioni ad hoc e presenta argomentazioni convincenti. Infatti avevo sottotitolato il volume "Abbozzi in forma epistolare". In breve, all'occasionalità delle sue lettere corrisponde l'occasionalità della sua teologia. Nel volume successivo, Il pensare dell'apostolo Paolo (2004), ho inteso completare lo studio del pensiero teologico di Paolo, ricercando se i diversi abbozzi teologici presenti nelle diverse lettere hanno un punto focale attorno a cui si dispongono, oppure no. In una parola, Paolo è stato coerente con se stesso, oppure si è lasciato andare a elaborazioni non solo frammentarie, ma anche incoerenti e contraddittorie? La mia proposta è che Paolo è stato un pensatore non sistematico, ma coerente, e la coerenza del suo pensare si fa luce in un costante sforzo mentale di 'interpretare' il vangelo tradizionale di Cristo nelle diverse situazioni in cui si è confrontato con i destinatari delle sue lettere, in modo che quello sia 'vangelo', cioè lieta notizia data da Dio per i credenti di Galazia, per quelli di Corinto, per le comunità di Tessalonica e di Filippi, per i "santi" che abitano a Roma. Interpretare, cioè far emergere le implicazioni racchiuse nel vangelo tradizionale e sconosciute ai suoi interlocutori, le sole capaci di presentarlo come viva e attuale parola di Dio. Per es., per i credenti di Galazia di origine pagana il vangelo di Cristo, dice loro Paolo, vuol dire libertà dalle costrizioni della legge mosaica, in particolare dalla circoncisione, a cui quelli erano spinti da missionari giudeo-cristiani tradizionalisti, libertà di vivere la fede da pagani, cioè da incirconcisi, parificati in tutto ai credenti di origine ebraica che portavano nella carne il segno della circoncisione, che Paolo riduce a pura tradizionale culturale, priva di incidenza sul destino ultimo di vita e di morte dell'uomo.

Paolo parla di conversione o di reintegrazione di Israele?
Paolo è l'unico scrittore del Nuovo Testamento che affronta di petto e con impegno teologico il problema del destino del popolo di Dio delle Scritture ebraiche, come appare nei capp. 9-11 della lettera ai Romani. Il problema nasceva dal fatto che in grande maggioranza gli ebrei del suo tempo avevano rifiutato il vangelo di Cristo, ponendosi così al di fuori del cammino di salvezza tracciato dal Dio di Gesù Cristo. D'altra parte però lo stesso Dio aveva giurato al suo popolo fedeltà perenne, come appare nelle Scritture ebraiche. La domanda drammatica era dunque la seguente: Dio è forse venuto meno alle sue promesse? Una prospettiva, questa, angosciosa per gli stessi cristiani, che pure confidano nella fedeltà divina. La soluzione di Paolo è la seguente: non è neppure pensabile che Dio abbia ripudiato il suo popolo - Non sia mai, esclama l'apostolo (11,1); anzi "tutto Israele sarà salvato" alla fine, quando sarà completata la venuta dalla fede dei gentili (11,26), perché "irrevocabili sono i doni e la chiamata di Dio" (11,29). La chiesa dunque non ha sostituito Israele come nuovo popolo di Dio; gli ebrei restano, a tutti gli effetti, il popolo di Dio, il popolo a cui Dio ha giurato promesse eterne di salvezza. E in questo orizzonte l'antigiudaismo cristiano, fondato su pretese basi di fede o teologiche, è del tutto immotivato. Paolo insegna! Come poi si realizzerà questo futuro di salvezza per tutto Israele, su questo il testo di Paolo appare reticente: per conversione alla chiesa cristiana? per fede in Cristo? per fedeltà alla legge mosaica, come sostiene la teoria delle due vie di salvezza, quella cristiana per la fede in Gesù e quella ebraica per la fede in Jahvè e fedeltà alla legge mosaica? Gli studiosi discutono con forza e una soluzione certa non appare a portata di mano. Resta in ogni modo che per Paolo il tutto avverrà per grazia immeritata di Dio.

Su quali punti Paolo è rimasto inascoltato?
Il destino di Paolo è stato, per lo più, quello di un grande incompreso.
Nella millenaria storia cristiana solo alcune tappe lo hanno visto, come un fiume carsico nascosto, riemergere in stagioni importanti per la chiesa di Cristo. Agostino alle prese con l'eresia di Pelagio - espressiva di una forma di cristianesimo di severo impegno ascetico e di fedeltà pratica, diremmo di un cristianesimo delle buone opere compiute con buona volontà umana, dunque conquista autonoma dell'uomo -, si è richiamato a Paolo e alla sua teologia della grazia, cioè del dono gratuito e immeritato dell'amore del Dio di Gesù Cristo che sostiene il volere e il fare dell'uomo. Lutero poi, padre della riforma protestante, in polemica con il cattolicesimo da lui accusato di essersi traviato, diventando una religione dei meriti e della pratica magica dei sacramenti, nella famosa notte della Torre scoprì che la giustizia di Dio disvelata nel vangelo, di cui parlava Paolo nella lettera ai Romani, non è la giustizia del Dio retribuitore e giudice severo, ma quella salvifica (dico lui che accoglie tutti gli uomini indiscriminatamente suscitando in loro la fede, cioè l'affidarsi fiducioso alla sua iniziativa di grazia). Nel secolo scorso, infine, K. Barth reagì alla teologia liberale di segno protestante, che annacquava lo scandalo della croce e della risurrezione del crocifisso, propugnando una religione razionale della paternità universale di Dio e della immortalità dell'anima, richiamandosi a Paolo, in modo particolare alla lettera ai Romani, per difendere un'immagine di Dio come 'altro' dal mondo. Nella chiesa cattolica, intendo parlare della sensibilità più diffusa e della religiosità più curata, Paolo è messo ai margini; si è più vicini a una voce come quella del vangelo di Matteo che sottolinea l'esigenza delle buone opere, il fare a scapito del contemplativo ascoltare, il primato dell'etica su quello della grazia. Soprattutto, Paolo è ignorato nella sua comprensione della chiesa come corpo sociale animato dallo Spirito che attiva tutti e singoli i credenti elargendo loro i doni carismatici, cioè le capacità di rendere gli essenziali 'servizi' (diakoniai) alla crescita spirituale e maturante della comunità; vi viene preferita invece la prospettiva delle lettere Pastorali, indirizzate a Timoteo e Tito, che portano nell'indirizzo il nome dell'apostolo come mittente ma che in realtà sono scritti pseudepigrafici della fine del I secolo; in esse la chiesa è compresa come famiglia di Dio, simile alla famiglia patriarcale del tempo, strutturata gerarchicamente con quelli che governano (proistamenoi) e gli altri che devono sottomettersi (hypotassesthai). Soprattutto Paolo è alieno alla chiesa cattolica italiana di oggi, perché egli esprime una fede radicale ed estrema che mette in discussione, alla radice, ogni religione, soprattutto quella cosiddetta civile che dà voce e cerca d'imporre valori umani generali specialmente di carattere conservatore per non dire reazionario, ottenendo l'appoggio dei cosiddetti atei devoti e bigotti.

Il suo prossimo studio s'incentra sul confronto tra Gesù e Paolo: su quali argomenti si sarebbero trovati d'accordo?
È un problema che viene da lontano: Paolo è stato un fedele 'discepolo' di Gesù, oppure se ne è allontanato in modo vistoso così da essere chiamato il vero o anche il secondo fondatore del cristianesimo? Non è mancata una forte corrente di studiosi che ha affermato con forza: via da Paolo e facciamo ritorno a Gesù, all'originale maestro di vita che ha proclamato a parole e con i fatti il primato dell'amore del prossimo, inclusi i nemici, al narratore parabolico di vivaci quadri di vita quotidiana, lui che ha accolto con amore peccatori e marginali privi di ogni speranza, prefigurando davanti ai suoi ascoltatori l'immagine di un Dio che fa sorgere il suo sole su buoni e cattivi e fa piovere sul campo di giusti e ingiusti. Ora è certo che le diversità tra i due, che pure sono separati da un breve tratto di tempo - Paolo si è fatto apostolo 4/5 anni dopo la morte di Gesù -, non sono né poche né lievi: diversità di luogo, di ambiente culturale, di lingua, di linguaggio religioso - poetico e allusivo quello di Gesù, più teorico e razionale quello di Paolo. Eppure li accomuna un fattore importante e direi decisivo: per tutti e due la storia è giunta a un punto culminante, a un vertice, "ai giorni della fine" - non alla fine dei giorni, si badi bene -: con Gesù il tempo ha registrato una decisiva 'sterzata', per usare un termine caro a Strass, famoso autore di una Vita di Gesù: non nel senso che il vecchio mondo è finito e bell'e morto, ma che quanti hanno radicato la loro fiducia in Gesù crocifisso e risorto sono liberi da quel mondo e da quel tempo contrassegnati dal dominio del peccato - di regola Paolo parla di peccato al singolare, una potenza dominatrice

dell'uomo e della sua coscienza, direi il male oscuro che minaccia l'esistenza e la storia - e da quello della morte. Una liberazione che impegna i liberati a vivere responsabilmente la propria libertà ricevuta in dono.

A partire da quali punti intende sviluppare il prossimo lavoro?
Anzitutto mostrerò come è stato affrontato finora il problema dei rapporti tra Gesù e Paolo. È un punto di partenza ineliminabile per prendere voce nel numerosissimo coro di voci degli studiosi di ieri e di oggi: infatti è poggiando i piedi sulle spalle di chi ci ha preceduti che si può fare un giustificato passo avanti. Quindi indicherò tre momenti di passaggio da Gesù a Paolo. Anzitutto, è stato una transizione da Gesù che è stato essenzialmente 'evangelista' del regno di Dio, cioè portatore della notizia di gioia di Dio che ha deciso finalmente di fare il re nella storia - metafora politica questa propria della tradizione ebraica espressiva della potenza divina di vita e di nuova creazione - a Cristo morto e risuscitato, costituito Signore dei vivi e dei morti, come dice espressamente Paolo; più semplicemente transizione dalla fede di Gesù alla fede in Gesù. Inoltre il passaggio è stato una dislocazione di vario genere. Anzitutto geografica: la Galilea per Gesù, il grande mondo dell'impero romano per Paolo. Poi linguistica: l'aramaico era la lingua del primo e il greco del secondo. Quindi socio-culturale: Paolo è un teologo di razza, creatore di linguaggi espressivi tecnici, come per es. giustificazione, riconciliazione, liberazione, redenzione, grazia ecc., mentre Gesù parla soprattutto per metafore, paragoni, sentenze, parabole. Dislocazione anche politica: Gesù visse sotto un governo e un capo che era socius dei romani, Erode Antipa in Galilea e Perea, e sotto il governatore romano (Pontius Pilatus, anni 26-36) che comandava in Giudea (e Samaria), Gerusalemme capitale religiosa con a capo come Sommo Sacerdote Giuseppe Caifa, anni18-36; Paolo invece operò nelle province romane, nelle metropoli dell'impero. Infine il passaggio ha preso la forma di una ridefinizione o riconfigurazione dei parametri religiosi fondamentali: la concezione del tempo e del mondo, l'immagine di Dio, la figura di Gesù, la comprensione dell'uomo. Come vede, un lavoro impegnativo, in cui tenterò di cogliere l'anima profonda del pensare e del credere rispettivamente di Gesù e di Paolo.

Un'ultima domanda, Barbaglio: qual è il suo "giudizio" sul papato di Wojtyla?
Più che un giudizio vorrei esprimere sommessamente qualche rilievo, consapevole della complessità della figura di Giovanni Paolo II. Anzitutto credo che non gli si possa misconoscere il merito di gesti profetici di grande importanza: quando chiese ufficialmente perdono delle colpe secolari della chiesa cattolica, riconoscendo così che questa è sì santa per l'azione santificatrice di Cristo, ma peccatrice per i suoi comportamenti d'infedeltà, casta meretrix recita un ossimoro di antica tradizione; quando visitò la sinagoga di Roma rivolgendosi agli ebrei come a fratelli maggiori; quando fece visita al muro del pianto, ripetendo il gesto di tanti pellegrini ebrei di deporvi tra le fessure un biglietto. Invece non sarei così entusiasta, come tanti, della sua straripante personalità religiosa: una star mondiale di grande richiamo mediatico che ha annullato, in pratica, la realtà della chiesa occupandone, da solo, tutto lo spazio. Dunque un papa senza chiesa, un leader massimo religioso non accompagnato da comunità di persone che credono e verificano nella loro vita la fedeltà del credere. Il segno più evidente in proposito è la chiara disattenzione alla richiesta di collegialità avanzata dal Concilio Vaticano II: i vescovi in unione con il papa, i fedeli in unione con i loro vescovi. Per non dire dell'azione repressiva dell'ex S. Uffizio condotta in prima persona dal card. Ratzinger e con chiaro avallo del pontefice contro non poche voci critiche di teologi. Ancor più critico mi scopro nel valutare la sua religiosità di timbro taumaturgico che sconfinava addirittura in forme di velata superstizione, come quando si crede e si fa credere che la Madonna ha deviato la pallottola di chi gli ha sparato in piazza S. Pietro e la si incastona nella corona della statua della Madonna di Fatima. Una religiosità popolare di marca nettamente pagana che viene contrabbandata come forma di fede, mentre ne è esattamente l'opposto, e che continua ora nelle mille segnalazioni, ci si dice, da tutto il mondo di guarigioni prodigiose operate nel suo nome e nella sua memoria.

ABBAGLIATI DALL'IMMAGINE O INTERPELLATI DALL'ASCOLTO?
Intervista di Rossana Rossanda
Il manifesto del 19.4.2005

Due religioni e religiosità diverse. Un giudizio su papa Giovanni Paolo II del biblista Giuseppe Barbaglio: «Wojtyla è stato un solista dagli accenti monocratici e non una voce espressiva della comunione delle chiese e della collegialità episcopale».

Giuseppe Barbaglio è biblista, studioso delle origini cristiane. Ha pubblicato fra l'altro Le lettere di Paolo (Borla, Roma 1990), Dio violento?, lettura delle scritture ebraiche e cristiane (Cittadella, Assisi 1990 e tradotto in Francia da Senie nel 1994), Gesù ebreo di Galilea, indagine storica (Edizioni Dehoniane; Bologna 2003 in diverse ristampe) e il recentissimo Il pensare dell'apostolo Paolo (sempre Edb, 2004).

Per un bilancio del papato di Wojtyla è stato severo il giudizio di Hans Küng: Giovanni Paolo II ha rovesciato il Vaticano II, puntando al ritorno alla chiesa preconciliare. Sei d'accordo?
Sì, sono d'accordo: il monolitismo del suo «governo» ha disatteso la realtà complessa delle chiese locali, l'importanza della collegialità episcopale e delle conferenze episcopali nazionali e continentali, cioè la partecipazione dell'episcopato alla conduzione della chiesa. Paolo di Tarso parla soprattutto di chiese al plurale , la chiesa che abita a Corinto, le chiese della Galazia, i santi che sono a Filippi. Tutta la grazia ecclesiale è nelle singole comunità, che non sono parti di un tutto - la chiesa cattolica - ma individuazioni diverse della stessa realtà di chiesa appartenente a Dio e a Cristo. Nelle singole comunità l'apostolo riconosce a ciascun credente uno specifico ruolo attivo di «costruttore» della stessa comunità. Invece qui abbiamo molto papa, poco le chiese: un papa re o monarca assoluto che governa mediante la sua curia.

Non c'era già stato un rallentamento della spinta innovatrice del Vaticano XII al tempo del tormentato Paolo VI? A distanza, come ne definiresti l'apporto teologico più innovativo? Per capire quali modifiche, o limitazioni, vi ha apportato Wojtyla. Oppure la sua è stata più che altro una pratica di governo?
Paolo VI ha condotto in porto il concilio iniziato da Giovanni XXIII e ha attuato alcune iniziative peculiari del Vaticano II, come la riforma liturgica, l'istituzione di organi di partecipazione ecclesiale e guardando in basso i consigli pastorali nelle singole parrocchie. L'apporto innovativo del Vaticano II è stato soprattutto il fatto di esserci stato: l'assemblea di tutte le chiese cattoliche del mondo che insieme con il papa, dopo accese discussioni e fecondi scambi di vedute, ha deliberato mediante i suoi rappresentanti sui più scottanti problemi della presenza cristiana nel mondo. Chiesa e mondo ne è stato il baricentro. Con Giovanni Paolo II il pendolo è ritornato con forza sul ruolo del papa interpretato non come voce espressiva della comunione delle chiese, bensì quale solista dagli accenti monocratici. Certo, il papa si è confrontato con forza con il mondo contemporaneo, ed è un merito, ma al binomio di chiesa-mondo è subentrato quello di papa-mondo.

E' significante il suo culto per Maria? Il suo motto «Totus tuus», al di là dell'aspetto psicologico, che significa sotto quello della rivelazione e della fede? Se non sbaglio è un culto che sta andando crescendo rispetto ai primissimi secoli.
In Giovanni Paolo II è non solo il segno chiaro di una religiosità popolare, erede, penso, di una intensa devozione mariana polacca, ma anche e soprattutto la testimonianza di uno sviluppo non privo di aspetti degenerativi di secoli di cristianesimo e di cattolicesimo, culminato nei dogmi mariani dell'Immacolata Concezione (Pio IX a metà del 1800) e dell'Assunzione in cielo di Maria anima e corpo (Pio XII a metà del 1900), che hanno inferto duri colpi alla comunione cristiana con Ortodossi, Protestanti, Anglicani. Il culto di Maria nei secoli ha avuto una svolta pericolosa e persino deleteria quando dall'interesse del cristianesimo delle origini di Maria vista in funzione di Cristo (la madre, il concepimento verginale di Gesù) e della chiesa (Maria icona ideale della comunità dei

credenti che accolgono e meditano la parola di Dio così il vangelo di Luca), si è passati ad esaltare la sua persona, come appare per esempio nella credenza della sua verginità ante partum, in partu e post partum, e più tardi nell'assioma di S. Bernardo assurto a norma della riflessione mariana: De Maria nunquam satis (Maria non possiamo mai esaltarla abbastanza).

Riflettendo sulla sparizione nei monoteismi del femminile come principio cosmico, tu rivedevi soprattutto un processo più profondo di astrazione dell'idea di Dio. Su questo io non conosco le tesi di Wojtyla, che oppongono un «pensato altro» alla secolarizzazione.
Il monoteismo ebraico, all'origine di quello cristiano, si è di fatto contrapposto alle religioni naturalistiche dell'ambiente e del tempo, incentrate sul culto della fertilità e della fecondità. Le divinità erano personificazioni delle forze vitalistiche della natura, diadi divine maschili-femminili con al centro il sesso come fonte di fecondità e fertilità. Il popolo ebraico si è invece raffigurato un dio asessuato, dunque solo, senza accompagnamento di alcuna paredra cui unirsi sessualmente e così donare agli uomini e agli animali i beni della natura. Un dio della storia , che ha liberato il suo popolo oppresso in Egitto, e non della natura. Dunque un dio che si rapporta agli uomini sul piano delle relazioni personali: ha scelto Israele, chiamato a decidersi liberamente per lui; gli ha dato una legge morale e rituale da praticare responsabilmente; lo ha eletto come partner di un patto liberamente sancito. Vorrei dire in proposito che la storia gioca strani scherzi: oggi la chiesa cattolica fonda buona parte della propria etica sessuale sulla natura, mentre la tradizione originaria ha assegnato il primato alla persona. Di fatto il magistero cattolico in materia si rifà all'etica stoica di marca immanentistica: agire secondo natura (*kata physin*), non comportarsi contro natura (*para physin*).

Ancora sul culto di Maria, esso non mette di fatto a margine la Trinità - sempre ammesso che un fedele normale (di quelli che facevano la fila davanti a S. Pietro) della Trinità sappia qualcosa? O Maria è per Wojtyla soprattutto un culto devozionale, più alla mano, una religiosità più facile - meno da adulti direbbe Bonhoeffer - rispetto a una fede difficile? Paolo come ne parla? Esso non rende in ogni caso più impervia la riunificazione delle chiese cristiane?
Non c'è dubbio che l'iperculto mariano, sorretto più da entusiasmi emozionali che non da ragioni teologiche approfondite, costituisca un ostacolo sul cammino del dialogo ecumenico delle chiese cristiane. Come è indubbio che in un clima surriscaldato di apparizioni di Maria, di pellegrinaggi ai santuari mariani, di segreti di Fatima, di salvataggio miracoloso del papa per mano di Maria, la centralità di Cristo morto e risorto finisca per essere disattesa o almeno marginalizzata. Non è senza significato che in Paolo, missionario e interprete del vangelo di Cristo, del cuore dell'annuncio cristiano, non appaia alcun accenno a Maria.

Quanto all'immagine della donna non la restituisce alla tradizione (niente sacerdozio per minore, suppongo, qualità e purezza intellettiva, la genialità femminile pensata come mero supporto e pietà al pensare e fare maschile) abbigliandola di belle parole? O è un escamotage del difficile rapporto con la sessualità?
Le conseguenze sul piano strettamente antropologico sono essenzialmente due: anzitutto la concezione della donna viene unilateralmente incentrata nella maternità (Maria madre). Inoltre l'ideale di Maria sempre vergine porta non a un rifiuto ma a una severa riserva sulla dimensione sessuale di maschi e di femmine. Il documento ultimo di Ratzinger sulla donna, a mio avviso, costituisce un passo avanti rispetto ai documenti precedenti, però ancora unilateralmente al «genio femminile» alle disponibilità ai bisogni dell'uomo, una disponibilità a senso unico. Mentre quando Paolo esorta a vivere non per se stessi, bensì per gli altri, si riferisce a tutti i credenti, uomini e donne, e la sua esortazione ha valore di reciprocità.

Secondo. Questo papa e l'avversità al dilatarsi della comunità ecclesiale alla base? Penso alle comunità di base, alla teologia della liberazione, a «Noi siamo

chiesa», a quel che pensa Küng o hanno fatto alcuni francesi? Quali sono state le correnti cattoliche più avversate da Wojtyla?
In breve ha avversato tutte le correnti che non si muovevano sulla sua lunghezza d'onda. Soprattutto è stato molto duro con i rappresentanti della teologia della liberazione dell'America Latina e con la pastorale di padre Arrupe, generale dei gesuiti. Dopo tutto, la sua concezione monarchica del papa che decide lui solo senza ascoltare la voce delle chiese locali, non poteva non portarlo sulla strada della «repressione» ecclesiale. Mi si permetta in proposito un riferimento a Paolo che scrivendo ai credenti di Corinto definisce la chiesa locale corpo, corpo sociale che appartiene a Cristo, in cui essenziali sono la pluralità, la diversità e la solidarietà delle molte membra, a tal punto che in assenza di queste non c'è corpo, non c'è chiesa di Cristo.

Terzo. Secondo me il peso «politico» di questo papa si è incrociato con la crisi del comunismo più che produrla: perfino in Polonia, dove l'irrequietezza sociale è cominciata prima che altrove ma dal 1970 (Stettino scioperi, scioperi dei metalmeccanici per tutto il decennio che preludono al 1980). Questa forse ha avuto influenza su di lui più che viceversa, più che distruggere il comunismo ne ha cavalcato la crisi. Oppure no? Lo stesso per la critica al capitalismo; è la tradizionale condanna del ricco o riflette in qualche modo sulla questione sociale?
Credo anch'io che la crisi del comunismo abbia avuto cause interne molto profonde e il suo disfacimento ne sia stato la conseguenza ultima; ma in materia non ho alcuna competenza. Quanto alla critica del capitalismo credo che vi sia implicata non tanto la tradizionale critica del ricco, quanto piuttosto una visione negativa dello stile di vita attuale imperante nell'occidente, imperniato, si dice, sull'edonismo, l'individualistica affermazione di sé, la riduzione dell'uomo a produttore di merci e di beni, la cosificazione delle esperienze sessuali (fare sesso).

Infine il fenomeno, senza precedenti nella modernità, dei funerali. Dice qualcosa del suo rapporto con i media ma non prova anche le incertezze della folla, il bisogno cieco d'un padre, una soluzione facile, emotiva, affettiva? Non indica una crisi del laicismo come sottolineatura delle responsabilità terrene? Mentre tutti si accalcavano per «vedere» quel cadavere le chiese erano vuote. Avevano bisogno del corpo di un padre, più che del vicario di Cristo: o no?
I funerali, nella loro mondanità e sfoggio di splendore e potenza, non sono che il risultato scontato di un'altra caratteristica del papa defunto, che è stato e ha voluto essere una grande star televisiva, la più grande star televisiva dei nostri tempi. Ho sentito un commentatore televisivo che diceva: «Il papa ha portato la sua icona nel mondo». Esatto: si è affidato al trionfo dell'immagine da guardare, contemplare, di fronte alla quale estasiarsi nel senso letterale del termine: uscire dalla quotidianità del vivere e sostare in una sfera di luce che compenserebbe una vita impregnata, troppo spesso e troppo duramente, di ombre e di tenebre. Vorrei approfondire in breve. C'è una religione, meglio una religiosità, di carattere epifanico, dell' epifania del dio, della sua apparizione ai mortali, abbacinati da luce divina, spettatori di un evento esaltante. Quante volte alla televisione nei giorni scorsi abbiamo sentito parlare di evento, evento straordinario, evento mediatico! Un evento teatrale, non di vita vissuta, un evento di immagine, un evento che alla fine non è propriamente evento, accadimento nella vita e nella storia degli uomini, ma una rappresentazione scenica. Di fronte al quale si è passivi quanto a decisioni e a prese di coscienza, o anche attivi ma solo sul piano emozionale: lacrime copiose, gioia incontenibile, acclamazioni. Di fronte al quale si è massa amorfa. C'è poi una religione, e religiosità, di carattere profetico, imperniata sulla parola, sul messaggio, sull'annuncio, sull'appello, di fronte al quale l'ascoltatore è posto in stato di decisione: può accogliere o rifiutare. Se la religione epifanica è simboleggiata dall'occhio, quella profetica lo è dall'orecchio. «Ascolta, Israele....»: così l'inizio del credo israelitico e della preghiera secolare degli ebrei. Nel Deuteronomio Mosè sfida così il popolo sempre alla ricerca dell'icona del vitello d'oro: al Sinai voi non avete avuto alcuna visione; nessuna immagine di Dio è apparsa ai vostri occhi; avete soltanto ascoltato la voce (*qôl*) del Signore. E il prologo del vangelo di Giovanni: La Parola di Dio è diventata «carne», uomo

caduco e mortale. Certo, Giovanni Paolo II ha compiuto gesti profetici, cioè parlanti, di grande rilevanza: uno solo, la visita al muro del pianto a chiedere perdono. Ma preponderante nella sua vicenda su scala mondiale è stata la sua immagine: ha portato la sua icona per le strade del mondo, un'icona da venerare ed esaltare. Non per nulla è stato più ammirato che ascoltato. Religiosità epifanica coniugata con il culto della personalità straordinaria.

INDICE

LA LAICITA' DEL CREDENTE

Primo Incontro: DESACRALIZZAZIONE DEL MONDO **p. 2**

Secondo Incontro: GESU' E IL (SUO) MONDO **p. 9**

Terzo Incontro: PAOLO E IL MONDO **p. 18**

BIBLIOGRAFIA **p. 22**

APPENDICE

"SOGNATORE" ED EVANGELISTA. Intervista di Marco Ronconi **p. II**

Rossana Rossanda. UN NATALE DA PENSARE **p. V**

GESÙ, IL GALILEO. Da ADISTA **p. VIII**

PAOLO FILOSOFO NASCOSTO. Di Gianfranco Ravasi **p. X**

GESÙ E PAOLO: UN CONFRONTO
Conversazione con Giuseppe Barbaglio di Doriano Fasoli **p. XII**

ABBAGLIATI DALL'IMMAGINE O INTERPELLATI DALL'ASCOLTO?
Intervista di Rossana Rossanda **p. XVI**